



Dalla parte giusta della storia

di Giovanni Mininni segretario generale Flai Cgil |

Organizzarsi, resistere, reagire. In un momento storico così delicato, ad un'organizzazione come la nostra non è consentito girarsi dall'altra parte. E, del resto, schierarsi è nel nostro dna, nel dna della Flai e della Cgil. E noi oggi avvertiamo, nelle nostre coscienze di sindacaliste e sindacalisti, la necessità di schierarci, e di schierarci dalla parte giusta della Storia. Sta qui, il senso della "rivolta sociale" invocata dal nostro segretario generale Maurizio Landini. Sta qui, il senso del nostro agire quotidiano. "Rivolta sociale" oggi è stare, indifferentemente, dalla parte dei migranti che prendono il mare, degli oppressi di Gaza schiacciati dai carri armati israeliani, dei rifugiati siriani, dei lavoratori sfruttati e malpagati delle nostre terre, delle nostre industrie e delle nostre marinerie. Noi siamo in campo, senza tentennamenti, quando invochiamo la pace, quando ci schieriamo contro questa folle rincorsa agli armamenti, quando criticiamo un governo liberticida, la cui principale attività è restringere gli spazi democratici del Paese, a cominciare da quelli sindacali.

Dobbiamo avvertire tutti, fortemente, la responsabilità che abbiamo in questo momento storico. Ricordo orgogliosamente che le compagne e i compagni di "Mediterranea" e "Un ponte per", che abbiamo voluto ospitare nella nostra recente Assemblea generale, ci hanno definito un "baluardo, una colonna portante della democrazia in Italia": parole che devono farci riflettere, sulla considerazione che i cittadini hanno della nostra organizzazione, sulle aspettative che in essa ripongono. Ripeto, non possiamo girarci dall'altra parte. Anzi, dobbiamo intensificare i nostri sforzi. In che modo? Con

la nostra presenza in ogni territorio, in ogni azienda, in ogni Rsu. Rappresentanza, è l'altra parola chiave, e deve essere il nostro impegno quotidiano. Ma non dobbiamo limitarci a esserci, tra le lavoratrici e i lavoratori. Dobbiamo parlare, spiegare, trasmettere conoscenze, fornire strumenti e analisi con un linguaggio semplice. In una parola, formare. Ecco perché ormai da qualche anno, con convinzione, abbiamo deciso di investire donne, uomini e risorse nella Fondazione Metes, nella nostra scuola di formazione, appunto, palestra per i sindacalisti di oggi e, soprattutto, di domani. Come ho detto all'Assemblea generale, far conoscere ciò che accade alle persone significa dare loro una chiave di lettura per saper guardare il mondo con occhi propri per poi trasformarla in coscienza per poter intervenire. Così diventiamo agenti del cambiamento.

Bene ha fatto la Cgil a parlare di economia di guerra, quella che stiamo vivendo, in Italia, in Europa, nel mondo. Una corsa agli armamenti che ha prodotto investimenti mai visti, se non per la seconda guerra mondiale. Quello che accade in Ucraina, in Palestina e ora anche in Siria, dimostra che le armi che si producono, prima o poi finiscono per essere usate. È fatale. Come è fatale che i conflitti producano crisi economiche che ben presto diventano politiche, e si avvitano su se stesse. E da queste crisi, generalmente, si esce a destra. Ce lo insegna la Storia.

Dunque, non dobbiamo abbassare la guardia. Non dobbiamo accettare le continue semplificazioni e limitazioni che questo governo, con una forte componente *segue a pag. 2*

Congresso Effat a Valencia, senza pace non ci sarà sindacato

Il 26 e 27 novembre si è svolto a Valencia il 6° congresso Effat. Non è stato un congresso di contrapposizioni, prova ne è il voto unanime sul nuovo Segretario generale, Enrico Somaglia. Ma si è comunque discusso sul ruolo del sindacato in un modello agricolo fortemente finanziato dal pubblico, sull'antitesi etica della finanziarizzazione nell'alimentare e sulla natura economica ma non politica dell'attuale Unione europea, sulla deriva a destra del continente e l'opportunità di una giusta transizione. Latita ancora una reale discussione sulla possibile guerra che sta covando ovunque. La rassegnazione alla guerra, in particolare quando si parla di Ucraina e Palestina, sembra aver pervaso anche il mondo sindacale. La Flai è preoccupata, è assurdo dover affrontare discussioni glottologiche e semantiche sulla parola 'genocidio' per capire se si addica o meno all'attuale condizione di Gaza, assurdo discutere di sostenibilità in relazione alla produzione di armi. La domanda che abbiamo posto e ci poniamo è come si pensa di poter continuare a fare sindacato durante una guerra. Non ci può essere sindacato con la guerra e per questo dobbiamo riattivare qualsiasi percorso internazionale che favorisca la promozione della pace e della coo-



Il sindacato internazionale faccia politica combattendo la deriva destrorsa che ci spinge alla guerra

perazione. Denunciamo la situazione surreale di un'Europa dove nessuno va più a votare, nella convinzione che sia inutile. Vogliamo una Ue che sia soggetto politico eletto e non somma di singoli interessi nazionali, che portano a nazionalismi di bassa lega e erodono la democrazia di tutti. •

Andrea Coinu, responsabile Politiche internazionali Flai Cgil

segue da **pag. 1** | **Mininni**

post fascista, ci propone, con l'obiettivo di trasformare l'Italia in una nuova Ungheria. Per questo, la nostra mobilitazione deve essere massima contro il decreto sicurezza, l'autonomia differenziata, il presidenzialismo, la riforma della magistratura. Per questo, siamo scesi in piazza il 29 novembre, in uno sciopero generale che ha riempito le piazze e che si è fatto sentire anche nelle aziende e nelle fabbriche, ma anche il 10 dicembre per la pace e il 14 contro il tentativo di restringere le nostre libertà. Per questo, lavoreremo ventre a terra come il resto della Cgil per i referendum del prossimo anno, per portare al voto 25 milioni di italiani e vincere i 6 referendum che cambieranno il volto del Paese.

E a proposito di manovre pericolose, dobbiamo vigilare e seguire con attenzione la discussione in Parlamento sul Collegato Lavoro in cui si modificano le tipologie di contratti e si tenta di introdurre nuovi criteri per individuare i contratti da applicare. Questo governo vuole ignorare le reali rappresentanze delle organizzazioni sindacali e dare la stessa legittimità alle tante sigle fantasma senza iscritti. Questa non è democrazia ma il suo esatto contrario. Cos'è questo se non un attentato alla funzione delle grandi organizzazioni confederali e al nostro ruolo di rappresentanza sociale? Oggi sono in ballo due visioni di sindacato: noi abbiamo scelto di essere un sindacato pluralista, democratico, che dà protagonismo alle sue delegate e ai suoi delegati, e che intende svolgere anche un ruolo politico per la costruzione di una società più solidale e giusta; altri, invece,

si lasciano attirare dal canto delle sirene meloniane, dai finti tavoli di confronto del governo e pensano che la rappresentanza derivi dalla presenza nei Consigli di Amministrazione e, soprattutto per le tante "sigle" semi-sconosciute, la riconoscibilità è essere visti dal governo e continuare a fargli i complimenti anche prima che gli illustrino le decisioni assunte. E, in un contesto di questo tipo, purtroppo il movimento sindacale si spacca e non è una buona notizia per le lavoratrici e i lavoratori.

Noi della Flai sappiamo bene cosa dobbiamo fare nei prossimi mesi. Non cambieranno durante le feste di natale le politiche liberiste né in Europa e né in Italia, e allora da gennaio già dobbiamo lavorare nelle fabbriche e nelle aziende per prepararci e organizzarci. Dobbiamo farci trovare pronti, la nostra deve essere un'attività continua e pianificata.

Bisogna investire sul protagonismo dei delegati, dobbiamo avere cura della nostra organizzazione, trasmettere i suoi valori e la sua visione del mondo.

In questa fase, più che in altre, organizziamoci e tramutiamo sempre più le nostre idee in azioni concrete, per resistere più di questo governo. Ce la possiamo fare, ce lo ricorda anche qui la Storia. La Cgil è sopravvissuta a tutto, anche al fascismo e alla clandestinità. Dopo tanti anni, siamo ancora qua, a difesa della democrazia e del lavoro, come ci dicono le compagne e i compagni di "Mediterranea" e "Un Ponte per". Ricordiamocelo ogni giorno e tiriamoci dritti per la nostra strada. Sempre avanti! •



Sono oltre 200.000 gli irregolari, sempre più poveri

Un enorme bacino di disagio occupazionale, in cui le donne, ulteriormente penalizzate, sono circa 50mila. Con un tasso di irregolarità che tocca il 30%, contro una media del 15% dell'intero settore agroalimentare

di Jean René Bilongo e Matteo Bellegoni

Ancora una volta, il Rapporto agromafie e caporalato, il settimo della serie, offre la consueta istantanea, puntuale e circostanziata sulle insidie, le incrostazioni e i disvalori che snaturano l'essenza stessa del lavoro nell'economia primaria. Più di 200.000 lavoratrici e lavoratori che versano in una qualche condizione di irregolarità. Un immenso bacino di disagio occupazionale che annovera un'ampia quota di donne che si assestano su circa 50mila. E ancora un tasso di irregolarità per i dipendenti pari al 30%, oltre il 15% relativo all'intero settore. Numeri spropositati e allarmanti, che non si discostano molto dal precedente *Rapporto* pubblicato nel 2022, nonostante il lieve calo complessivo, verosimilmente spiegabile in ragione di una circostanza: i numeri più aggiornati si riconducono alla pandemia e al periodo immediatamente successivo.

In un settore che vanta un valore economico di 73,5 miliardi e un valore aggiunto che si aggira attorno ai 40, solo per parlare della produzione strettamente agricola, e un milione di operai agricoli, dalla fotografia scattata dal *VII Rapporto* si configurano elementi di sedimentata strutturalità del fenomeno. Una vastissima gamma di irregolarità, che varia dal lavoro nero a diverse forme di mancato rispetto dei Contratti Collettivi, dalla intermediazione illecita di manodopera all'accostamento alla riduzione in schiavitù. Ancor più significativo è che le irregolarità riguardino tutte/i, senza distinzioni di provenienza o nazionalità, seppur in presenza di tantissimi migranti vittime di forme gravi di sfruttamento lavorativo e di emarginazione sociale.

Gli approfondimenti territoriali del *VII Rapporto* appurano che il caporalato e lo sfruttamento lavorativo in agricoltura non sono semplificabili solo attraverso l'immagine stomachevole dei ghetti e dei luoghi di particolare concentrazione di manodopera immigrata in prossimità di contesti a forte vocazione agricola. Diciamolo con forza: la logica dell'insediamento informale e del ghetto, che assicura la prossimità di manodopera vulnerabile ai luoghi dello sfruttamento, rappresenta una delle vergogne del Paese.

Le insidie del caporalato e dello sfruttamento – persino la riduzione in schiavitù – si manifestano e si riproducono anche in contesti più miti in cui la produzione agricola si svolge nell'ordinarietà e non nell'emergenza sociale rappresentata dai ghetti. Nell'astigiano, nel crotonese, in Trentino e nella Val d'Agri, le dinamiche di caporalato e di sfruttamento lavorativo – anche

grave – sono spesso occulte, ma non sono meno pervasive e ingiuste rispetto a quelle più plateali dei ghetti e dei luoghi di più estesa concentrazione di manodopera straniera. Nel contesto specifico di Trento, l'intermediazione illegale di manodopera s'incardina anche con l'ausilio di nuove soggettività mediatiche: le cooperative multiservizi, in grado, spesso attraverso la violazione strutturale dei diritti, di assicurare forza lavoro *just in time* alle aziende. Una vera e propria spersonalizzazione della intermediazione lavorativa accertata per la prima volta dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia del 1955 e che ancora oggi, 70 anni dopo, riemerge con forza.

I quattro contesti analizzati dal *VII Rapporto agromafie e caporalato* confermano uno spaccato avvilente del lavoro in segmenti non di poco conto della produzione agricola italiana, e che richiede interventi di ampio respiro, sia in materia di legislazione sul lavoro agricolo sia, in maniera più generale, relativamente alla regolamentazione dell'immigrazione e della presenza straniera in Italia, partendo dal superamento della pessima e dannosa legge Bossi-Fini.

In questo quadro, si insinua la criminalità ambientale che impatta sulla filiera. Nel 2023 la geografia degli ecocrimini segna un significativo aumento dei reati e degli illeciti amministrativi in tutti i settori dell'agroalimentare (+9,1% rispetto al 2022). Aumentano significativamente le sanzioni penali e amministrative (+27,1%), le denunce (+45,7%), gli arresti (+3,9%) e soprattutto i sequestri, più che raddoppiati (+220,9%).

Un fenomeno, però, quello della criminalità organizzata, che ha meccanismi decisamente più profondi.

Il filo invisibile che salda il reticolato nel suo complesso è, come sempre, economico. Ecco allora che diventa urgente *"l'adozione di un paradigma agro-ecologico che consenta la definizione di una nuova declinazione del concetto di competitività in agricoltura"*, come sostiene Giovanni Mininni, Segretario Generale Flai Cgil. La consapevolezza da assumere è che *"siamo ad un bivio c'è una strada più lunga, più coraggiosa che riguarda il futuro in cui ambiente e lavoro siano garantiti, tutelati e rispettati e ce n'è un'altra – una scorciatoia – in cui l'unico obiettivo è quello di massimizzare il profitto anche a costo di rovinare il pianeta, sfruttare le persone e favorire le agromafie"*. Si tratta semplicemente di una grande questione di giustizia sociale. •



Fabbriche vuote e piazze piene per lo sciopero generale del 29



Nel corteo che attraversa la capitale del paese si notano i turbanti dei lavoratori sikh dietro lo striscione della Flai, arrivano da Latina dove in estate la terribile morte di Satnam Singh ha scosso tante coscienze. Nel mezzo milione di italiane e italiani che sfilano per le vie e le piazze ci sono i lavoratori delle fabbriche in crisi, abbandonati da un governo che continua a non fare politiche industriali degne di questo nome, camminano fianco a fianco con chi invece sa che il suo stabilimento non è in crisi, eppure fatica ad arrivare a fine mese. È un'enorme questione salariale quella evidenziata dai cortei, dalle lavoratrici e dai lavoratori dell'agroindustria che si sono fatti in quattro durante la pandemia per assicurare cibi freschi, buoni e giusti a sulle nostre tavole, e che oggi si chiedono a cosa sia servito, se manca qualsiasi forma di rispetto per chi manda avanti il paese con la propria, quotidiana fatica. Si manifesta da Sud a Nord, il 29 novembre, le fabbriche sono vuote. "I numeri dimostrano che lo sciopero è stato un successo anche nell'agroalimentare, e che il governo non può ignorare l'alto tasso di adesioni registrato nelle aziende e le centinaia di migliaia di persone scese nelle piazze che meritano rispetto e vanno ascoltate - dichiara il segretario generale della Flai Cgil Giovanni Mininni - È il segnale che i lavoratori hanno compreso e condividono i motivi della nostra lotta, la preoccupazione per il declino economico del Paese, il peggioramento della sanità pubblica e un fisco iniquo che condanna i salari del nostro settore a vedere erosi gli aumenti contrattuali fin qui conquistati. Ancora una volta, chiediamo a questo

governo politiche contro la precarietà e il lavoro nero, e un impegno serio contro lo sfruttamento e il caporalato, che anche il presidente Mattarella, che ringraziamo, ha definito un apice di inaccettabile illegalità".

I numeri della Flai raccontano che in Gaudianello, Potenza, il 95% degli addetti ha incrociato le braccia; in Torre di Mezzo, Castrovillari, il 90%; in Granarolo, Bologna, 70%. Ancora: alla Afe Unacoa, Ferrara, 80%; Aprofruit, Forlì Cesena, 85%; Martelli, Mantova, 100%; Pastificio Granoro, Bari, 70%; Sammontana, Empoli, 100%; Birra Peroni, Padova, 74,66%; Cogepa, Palermo, 100%, Lavazza, Torino, 80%.

L'Italia si ferma nel giorno dello sciopero generale di Cgil e Uil contro la manovra economica del governo. Più di quaranta cortei lungo l'intero stivale, bandiere rosse della Cgil e bandiere blu della Uil, insieme agli studenti che non vogliono diventare nuovi cervelli in fuga, e alla galassia di associazioni che camminano sulla Via Maestra. Spiccano i tanti, tantissimi drappi arcobaleno e i colori della martoriata Palestina, perché la pace è una necessità per chi chiede giustizia sociale. 'Siamo qui anche per chi non può scioperare', c'è scritto su un cartello portato da una ragazza più fortunata dei suoi coetanei e delle sue coetanee obbligati ad andare a lavoro perché precarie e ricattabili. Al pari di chi è stato costretto da 'Precetto Laqualunque' Matteo Salvini a non incrociare le braccia. Nelle piazze in centinaia di migliaia, ancor più del mezzo milione annunciato da Maurizio Landini, non è che l'inizio, la mobilitazione del paese andrà avanti. Perché il vaso, già colmo, è traboccato. • F.N.

Flai in piazza contro il 'ddl Paura'

Un altro giorno di piazze piene, fatto non scontato, ma se la posta in gioco è alta le italiane e gli italiani rispondono. Contro l'autoritario disegno di legge 1660 'sicurezza', che restringe pericolosamente gli spazi della libertà e della democrazia, anche la Flai Cgil ha manifestato il 14 dicembre, insieme a un infinito numero di realtà associative, sindacali e politiche. La torsione autoritaria riguarda tutte e tutti, è per questo che fin dall'ora di pranzo il piazzale del Verano si riempie di donne e uomini di ogni età e condizione sociale, in un arcobaleno di colori. Dietro lo striscione della federazione dell'agroindustria della Cgil, il segretario generale Giovanni Mininni spiega: "Continueremo a mobilitarci fino a quando questa legge autoritaria non sarà cancellata. Il conflitto sociale è un esercizio di democrazia nella nostra Repubblica, il governo vuole avvicinare l'Italia all'Ungheria del loro amico Orban". Fra la bandiera della Palestina e quella della pace, al fianco di un popolo martoriato e contro i più di cinquanta conflitti armati che impestano pianeta, la Flai c'è.

Oltre duecento sigle di realtà associative, sindacali e politiche che innervano la democrazia italiana in corteo dietro a un manifesto con un fotomontaggio di un bacio tra Giorgia Meloni e Benito Mussolini. Il lunghissimo corteo che arriva in piazza del Popolo sfilando per ore nel cuore della città eterna è una gioia per gli occhi e per il cuore. Gli interventi sono fatti alla vecchia maniera, dal camion che apre la manifestazione. Ecco Silvia Spera, segretaria della Flai: "Veniamo dalle grandi lotte contadine e da quelle operaie, con quelle abbiamo costruito la nostra democrazia. Il conflitto è sano, il conflitto è necessario per poter credere e costruire e un futuro migliore. Le leggi si fanno per tutelare i diritti e le persone, non il potere. Il ddl sicurezza protegge solo i potenti, noi siamo dalla parte dei fragili, i deboli, gli sfruttati delle nostre campagne e non abbiamo paura". Quando si è già fatta sera, dal camion della Rete no ddl si spezzano le catene simboliche che il 'Decreto Paura' vorrebbe mettere addosso a ognuno/a di noi. • F.N.

Un futuro sostenibile

di Massimiliano D'Alessio

non può ignorare le aree interne

Il tema delle disuguaglianze territoriali è nuovamente al centro dell'agenda di analisti e operatori che sono impegnati nel campo delle politiche pubbliche in Italia. Con la crisi economica del 2008, a cui l'Europa risponde con la ricetta dell'austerità, torna al centro del dibattito la questione della coesione tra aree territoriali che hanno beneficiato degli effetti della globalizzazione e dei relativi processi di accentramento dello sviluppo e territori che sono rimasti esclusi, relegati nella periferia, marginalizzati dalle scelte della politica.

In questa geografia, frutto dell'onda lunga delle politiche neoliberaliste che si affermano a partite dagli anni '80, da un lato, si collocano le aree urbane vincenti su cui si catalizzano politiche e capitali e, dall'altro, si trovano i territori rurali fragili che appaiono sottoposti ad un processo di progressivo sistematico disinvestimento strategico, politico e culturale perché non in grado - secondo il paradigma neoliberalista - di affrontare la gara della competizione.

Dal 2016 emergono però ulteriori motivazioni politiche che spingono l'opinione pubblica a sottoporre ad una rinnovata attenzione questi territori marginalizzati. Prima il risultato del referendum sulla Brexit e successivamente la prima vittoria di Trump alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti insieme ai risultati conseguiti dai partiti sovranisti nelle elezioni politiche svolte nello stesso periodo in importanti stati europei vengono viste da molti politologi come la risposta rabbiosa dei cittadini di questi territori marginalizzati agli effetti della globalizzazione, una reazione che genera parallelamente una crescente domanda di protezione sociale. D'altronde le aree marginalizzate appaiono intimamente connesse alle tre grandi crisi che in questa epoca caratterizzano l'attuale sistema economico e sociale capitalistico. Parliamo della crisi ambientale, della crisi del modello di welfare state e della crisi migratoria.

In questo contesto il numero 3-4/2024 della Rivista AE della Fondazione Metes è dedicato al tema delle aree interne in Italia con particolare riguardo al peculiare nesso che lega questi territori con le attività dell'agroalimentare. Con questo numero, che si pone in una ideale continuità con quelli precedenti dedicati alla questione della sostenibilità nel settore agroalimentare (numero 1/2024) e alla tematica del cibo (numero 2/2024), la Fondazione Metes insieme alle altre attività di ricerca e a quelle di formazione della Scuola Politico-Sindacale prosegue il suo percorso di "contronarrazione" nell'ottica di proporre nuovo paradigma, che sia in grado di coniugare rispetto dell'ambiente a qualità del lavoro e progresso del benessere sociale. In Italia le aree interne sono state mappate nell'ambito dell'attuazione della strategia territoriale prevista della programmazione europea 2021-2027 utilizzando la distanza dai

Il nuovo numero
della rivista AE della
fondazione Metes
per rivolgere lo sguardo
su una porzione
importantissima
del nostro territorio



centri di offerta dei servizi di base di cittadinanza (trasporto, istruzione, sanità) come indicatore per la misurazione del grado di vulnerabilità territoriale. Nel complesso ricadono nelle aree interne quasi 4 mila comuni, il 48,5% del totale nazionale, che occupano oltre il 117 mila kmq di superficie nazionale (58,8% del totale) e in cui risiedono 13,3 milioni di cittadini (22,6% del totale). Le aree interne appaiono però condizionate da un marcato declino demografico che viene evidenziato dalla flessione della popolazione residente (-700 mila residenti nel periodo 2014-2024) dovuta ai valori negativi che caratterizzano negli ultimi anni sia i saldi naturali - differenza tra nascite e decessi - sia quelli migratori. D'altronde secondo le previsioni demografiche dell'Istat nei prossimi vent'anni la popolazione delle aree interne potrebbe subire un ulteriore declino di oltre un milione di persone (-8,7% nel periodo 2024-2043). Per invertire questa tendenza è necessario far leva sulle numerose potenzialità possedute da questi territori. In questo senso il numero 3-4 della rivista dopo un'analisi originale della Fondazione Metes sulle caratteristiche e sulla trasformazione dell'agricoltura delle aree interne propone ulteriori contributi dedicati ad una riflessione sulle politiche europee e nazionali finora sperimentate per il rilancio di questi territori. D'altronde paradigmi alternativi per le aree interne sono già concretamente possibili. La rivista non dimentica, infine, di dedicare un approfondimento al nodo cruciale della domanda di servizi sociali che proviene dalle aree interne ed alla necessità di sviluppare quelle innovazioni del welfare territoriale già attualmente sperimentate nelle aree interne che dovranno essere integrate con gli strumenti del welfare tradizionale.

Le aree interne hanno da sempre rappresentato un aspetto essenziale della vertenzialità del nostro sindacato. Già alla fine degli anni '70, assieme a pochi altri soggetti inascoltati (intellettuali, scrittori, artisti...) la Federbraccianti denunciava, infatti, gli effetti dello sviluppo distorto e squilibrato. In particolare nelle pagine di un numero della rivista "Lotte agrarie" del 1978 compariva, infatti, un chiaro appello: «lo sviluppo economico e sociale delle zone interne non solo è possibile ma è necessario». Oggi come allora è necessario puntare su questi territori abbandonando approcci indifferenziati e politiche "cieche ai luoghi" per provare a valorizzare il potenziale "emancipativo" delle aree interne anche per dare concretezza all'appello formulato dalla Federbraccianti negli anni '70. •



PIEMONTE / Diageo, trasferimento produzioni la proprietà manda a casa 349 lavoratori

Gli affari vanno a gonfie vele, ma la multinazionale chiude e delocalizza. Quante volte una vertenza inizia con queste parole? Tante, troppe, sempre più spesso. In questo caso sono gli inglesi di Diageo ad annunciare la chiusura dello storico stabilimento del cuneese, la ex Cinzano di Santa Vittoria D'Alba. Eppure, ogni anno escono da qui 15 milioni di casse di superalcolici, soprattutto vodka, rum e bevande miscelate, ready to drink, destinati ai quattro angoli del pianeta. Alberto Allemandi, storico delegato sindacale con nel portafoglio la tessera della Flai Cgil, non si capacita: "L'ultimo incontro con i manager era stato appena la settimana scorsa, il 19 novembre - racconta - E solo in quell'occasione i dirigenti della Diageo avevano iniziato a dirsi preoccupati, parlando di qualche difficoltà. Sette giorni dopo la doccia gelata, la multinazionale degli alcolici annuncia la chiusura dello stabilimento cuneese e quindi il licenziamento dei 349 dipendenti". Trecentocinquanta vite bevute in un amen, come una vodka lemon. "Ci hanno svuotato passo dopo passo - denuncia Allemandi - evidentemente le intenzioni dei vertici di Diageo erano chiare da tempo. La perdita dei volumi di produzione era già iniziata nel 2022, con la ces-

cola parte di quanto esce dalla distilleria di Santa Vittoria D'Alba è destinata al mercato italiano. Quindi la multinazionale che produce tra gli altri il whisky Johnnie Walker, la birra Guinness e la vodka Smirnoff, ha detto senza mezzi termini che si produrrà altrove e che la fabbrica deve essere chiusa entro il giugno 2026. "Abbiamo un anno e mezzo di tempo - tira le somme Allemandi - per cercare di ridurre il danno. Eppure gli affari continuavano ad andare più che decentemente, nonostante lo spostamento di alcune produzioni". Anche in assoluto, visto che nel primo semestre dell'anno Diageo ha registrato sì una flessione dell'1%, ma stiamo parlando di un fatturato di 20,3 miliardi di dollari, quasi 20 miliardi di euro.

All'annuncio della chiusura le lavoratrici e i lavoratori di Santa Vittoria D'Alba sono subito entrati in sciopero, ai cancelli dello stabilimento è arrivato fra i tanti anche il presidente piemontese Alberto Cirio, in difesa delle maestranze. Se contiamo i lavoratori delle ditte esterne, i somministrati e l'indotto, questa crisi coinvolge ben più dei 349 dipendenti Diageo e relative famiglie. "Si rischia un disastro sociale - spiega Allemandi - Entro gennaio presenteranno un social plan per attenuare l'impatto, ma che al momento non prende in considerazione un eventuale ripensamento o cambio di strategia".

Allemandi è un pezzo di storia della distilleria, con i suoi 34 anni di anzianità di servizio. "Sono entrato nell'agosto 1990 - ricorda - La proprietà era per il 50% della famiglia Marone Cinzano, un 25% era della Fiat e il restante 25% già di proprietà del gruppo Diageo, una multinazionale che al tempo non si occupava solo di alcolici ma anche di alimentari, surgelati e altro ancora. In seguito alla morte del conte Marone Cinzano all'inizio degli anni '90, i tre figli decidono di vendere. Compra tutto la Diageo, anche la quota azionaria della famiglia Agnelli". Sono anni di cambiamenti, ma sotto l'ala della multinazionale a Santa Vittoria D'Alba si vivono stagioni felici. "Avendo un enorme capitale, Diageo aveva reso lo stabilimento all'avanguardia sotto tutti i punti di vista. Non solo per quanto riguarda le tecnologie, anche sul fronte dell'impegno sociale, con tanto di panchine rosse contro la violenza alle donne, politiche green, disposizioni ben precise per una corretta integrazione di chi arrivava qui a lavorare da paesi stranieri e via dicendo. Ma quando si andava a discutere di una produttività che per il management doveva essere sempre, sempre più alta, cadeva il velo dell'ipocrisia".

Dopo la pandemia gli affari che comunque non si erano mai fermati, erano tornati ad andare splendidamente, a tal punto che erano stati stabilizzati rapidamente lavoratrici e lavoratori più giovani, entrati come stagionali o attraverso agenzie interinali. "Sono bastati due anni per passare dal sole del contratto indeterminato al buio del licenziamento", ben sintetizza Allemandi prima di salire sul palco e raccontare la storia della 'sua' fabbrica nel giorno dello sciopero generale di Cgil e Uil. •

Frida Nacinovich



sione dell'aperitivo bitter Picon a Campari. Poi, lo scorso luglio, la vendita al gruppo Montenegro del rum Pampero, altra produzione che impegnava le linee del sito di Santa Vittoria". Già nel 2016 lo storico stabilimento ex Cinzano, che nel secolo scorso è stato un centro di riferimento di eccellenza per il settore vinicolo italiano, era entrato in crisi. Naturalmente per colpa delle 'strategie di mercato' della multinazionale, che in barba a ogni logica se non quella della ricerca della maggiore redditività, aveva deciso di cedere il comparto di un vino che arrivava addirittura dalla California e dall'Australia. Altro che chilometro zero. Bontà sua, il colosso delle bevande che ha il suo quartiere generale a Londra, decise di sostituire il comparto imbottigliamento vino con nuove produzioni come vodka, rum e bevande ready to drink a marchio Smirnoff.

Il sereno non è durato molto, altre produzioni sono via via state trasferite in alcuni dei tanti stabilimenti della multinazionale nel nord Europa. Ora la decisione di chiudere, con Diageo che si è giustificata affermando che solo una pic-



Tre i pulmini in moto durante la settimana. Una quarantina i sindacalisti e gli attivisti all'opera, sin dalle prime ore del mattino. Il racconto dell'impegno delle "Brigate del lavoro", mobilitate nelle zone del catanese, ragusano e siracusano

SICILIA / Sindacato di strada

per dire no a caporalato e sfruttamento

"Se ci ribellissimo al padrone, se ci mettessimo a chiedere individualmente che siano rispettati i nostri diritti, verremmo mandati a casa alla svelta, senza essere richiamati". È solo una delle tante voci di lavoratrici e lavoratori delle campagne raccolte in questi giorni dalle Brigate del lavoro della Flai Cgil, impegnate nelle attività di sindacato di strada in Sicilia. Obiettivo: intercettare, ascoltare e informare chi è più difficilmente raggiungibile dal sindacato, chi è più vulnerabile e sottoposto a condizioni di lavoro ingiuste e inaccettabili.

Dopo l'impegno profuso nell'Agro Pontino, nel foggiano e nel veronese, in questa occasione i pulmini della Flai hanno battuto il territorio della Sicilia Orientale. Dapprima Vittoria, Comiso e Acate, nel ragusano, dove le serre tappezzano le campagne senza soluzione di continuità. Poi Lentini e Scordia, a cavallo tra catanese e siracusano, dove l'agrumicolo la fa da padrone. Infine Paternò e Adrano, nel catanese, economie agricole anche qui votate alla coltivazione delle arance. La cui raccolta si sta avviando, facendo accorrere braccianti anche da altri territori. Tre i pulmini in moto nella settimana, una quarantina le compagnie e i compagni della Flai all'opera, diversi dei quali giunti qui da altre zone d'Italia, come sempre accade per le tappe della campagna "Diritti in campo", quando Flai catalizza le forze di tutta l'organizzazione nelle attività di sindacato di strada in una particolare zona del Paese.

"Veniamo pagati a cottimo, in base a quante casse di arance riusciamo a raccogliere", ci racconta un ragazzo, in una delle piazze di Scordia dove la mattina presto, prima dell'alba, fanno tappa i furgoncini per caricare i lavoratori e partire verso i campi. "Le giornate che ci vengono segnate non sono mai quelle reali", commenta un altro giovane. Ad entrambi le Brigate della Flai consegnano un giubbotto catarifrangente, un flyer con le info sulla paga base così come fissata dopo il recente rinnovo del contratto provinciale agricolo, e un dépliant con gli indirizzi delle sedi del sindacato a cui potersi rivolgere. Tra una chiacchiera e un'altra, i lavoratori hanno modo di confrontarsi tra loro e di raccontare ai compagni della Flai i loro problemi, le loro frustrazioni e pure le loro speranze.

Le terre in cui sindacalisti e attivisti delle Brigate hanno operato in questi giorni non sono certo una zona "facile". Lo scorso 4 febbraio, in un'area di servizio di Paternò, Mohamed Mouma, 26enne originario del Marocco, è stato accoltellato a morte per questioni legate al caporalato. Una videocamera di servizio ha registrato la scena. Il 2 luglio 2022 ad Acate Daouda Diane, mediatore culturale della Costa d'Avorio, è scomparso nel nulla

dopo aver denunciato le proprie condizioni di lavoro all'interno di un cementificio.

Se guardiamo ai numeri, la Sicilia è prima in Italia per superficie agricola utilizzata e per numero di occupati. Il profilo sociale di chi è occupato nelle campagne della regione, secondo l'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai, è quello di un "lavoratore di origine straniera, a prescindere dall'area geografico-territoriale di provenienza, occupato part time, principalmente nel comparto orto-frutticolo con mansioni di raccolta con un contratto stagionale per attività definite (di raccolta, appunto) prevalentemente con contratto regolare, ma con una retribuzione non conforme per quasi la metà delle volte". Lavoro grigio, insomma. Sono quasi 62mila, infatti, le lavoratrici e i lavoratori irregolari in agricoltura nella regione, di questi oltre 47mila sono italiani e più di 14 mila stranieri, come ha ricordato nei giorni scorsi la campagna SiciliaSfruttaZero, piattaforma anti caporalato creata da Flai Sicilia e altre associazioni. Sono ben 53, inoltre, le aree di sfruttamento nell'isola individuate dall'Osservatorio Placido Rizzotto. Se guardiamo alle inchieste aperte per sfruttamento lavorativo in agricoltura, sono 252 quelle rilevate nel Mezzogiorno a fronte delle 432 a livello nazionale, tra il 2011 e il 2023. Alla Puglia (99 casi), segue la Sicilia (62 casi).

Insieme ai sindacalisti della Flai, come sempre accade col progetto Diritti in campo, ci sono anche attivisti e attiviste del mondo del Terzo settore. In questa occasione, a dare il proprio contributo, oltre alla delegazione della campagna Sbilanciamoci!, c'è Simona Favara dell'associazione Penelope, realtà in prima linea nella lotta alla tratta di esseri umani e allo sfruttamento sessuale e lavorativo, che lavora quotidianamente in stretta collaborazione con la Flai.

A Catania, su spinta dell'associazione, è stata aperta la Casa sociale delle donne. Lì, Penelope gestisce il progetto "Polifemo", in collaborazione col Centro Astalli. Scopo dell'iniziativa: "contrastare lo sfruttamento lavorativo e il caporalato, offrendo assistenza e tutela ai migranti vittime o potenziali vittime di sfruttamento". Il progetto prevede la creazione di una rete di sportelli e uffici nel catanese, per supportare percorsi di denuncia e regolarizzazione. Inoltre, Penelope attiva specifici programmi di protezione per le vittime stesse. "Sono arrivato qui da 'clandestino', lavoravo in nero e ho avuto un incidente. Penelope mi ha dato un aiuto fondamentale per ottenere i documenti" racconta ai militanti delle Brigate uno dei 16 ragazzi ospitati in una delle case protette gestite dall'associazione. •

Leonardo Filippi

Sharif, palestinese: "Con Un Ponte Per e la Flai Cgil per aiutare i contadini e pescatori della Striscia di Gaza"

di Frida Nacinovich

Quattrocento giorni di bombardamenti e di raid dell'esercito israeliano, 45mila morti, in gran parte civili, una terra devastata, città ridotte in macerie. Questa è la Striscia di Gaza oggi, una ferita aperta e sanguinante per la specie umana. Eppure nella martoriata Palestina c'è chi non cede alla disperazione e cerca in ogni modo di dare una mano. Come Sharif, che da quella terra se ne era andato ma sa che le sue radici, i suoi affetti, i suoi ricordi di bambino e adolescente sono lì, incancellabili. Mediatore culturale, Sharif Hamad è un attivista nella campagna di raccolta fondi 'Acqua per Gaza', aiutata concretamente dalla Flai Cgile avviata dall'ong 'Un ponte Per', con l'obiettivo di distribuire acqua potabile, cibo e kit igienici alle famiglie di Gaza, anche grazie alla collaborazione sul campo della Uawc, Unione dei comitati di lavoro agricolo palestinese. Una rete impegnata a sostenere contadini, lavoratori agricoli e pescatori palestinesi, per la protezione delle terre e per la distribuzione dei semi.

Semi che diventeranno alberi, piante da frutto, simboli della vita che va avanti nonostante tutto.

Possono ucciderci, ma non possono toglierci la dignità. I palestinesi sono un popolo resistente, la storia ci ha messo in un contesto particolarmente difficile, sempre sotto la morsa del colonialismo. La resilienza fa parte della nostra identità.

Raccontaci la tua storia.

Sono nato a Beit Hanun, la prima città che incontri quando entri nella Striscia di Gaza da nord, a pochi chilometri dalla città israeliana di Sderot. Una terra di confine. Ricordo benissimo la mia casa, in mezzo ad alberi di agrumi, limoni, aranci. La scuola era a circa due chilometri, quando andavo e tornavo trovavo sempre soldati israeliani che se la prendevano con i giovani palestinesi. Era il periodo della prima intifada, alla fine degli anni ottanta, una ribellione civile, al massimo lanciando sassi e sventolando la nostra bandiera. Si rischiava, uno schiaffo e un calcio li ho presi anche io. Loro lanciavano un messaggio chiaro: non devi resistere, perché altrimenti ci saranno conseguenze. Insomma non volevano che un popolo continuasse a sperare. Ma il costo dell'arrendersi è mille volte più grande di quello di resistere.

Tanti credono che tutto sia cominciato il 7 ottobre dello scorso anno.

Non è vero, io manco da Gaza da qualche anno. Ma c'ero nel 2008, nel 2012, nel 2014, ho perso un fratello, i miei figli sono stati feriti, la casa colpita da un razzo. Ora però la situazione è infinitamente più grave, Beit Hanun è un piccolo paese, e non è rimasto in piedi un solo edificio. Anche prima ne buttavano giù tanti, a centinaia, ma oggi li hanno rasi al suolo tutti. Un attacco continuo. Se nel 2014 le famiglie cancellate dall'anagrafe erano state 30, quest'anno sono 1.400. Netanyahu ha cancellato ogni voce contraria, nel suo governo sono rimaste solo le forze più radicali. Sapevamo già chi fosse il primo ministro israeliano, ora la maschera è caduta del tutto, di fronte al mondo intero.



I tuoi parenti sono tutti là, immagino che ti svegli ogni giorno con il cuore in gola.

Se non si muore sotto le bombe, si muore di malattie, di fame e di sete, l'acqua non è più potabile. Ho una gran paura di finire per restare l'unico sopravvissuto della mia famiglia. Mia mamma, mio babbo, i miei fratelli, i miei nipoti... Se il mondo non si ribella a questo stato di cose, finirà così.

Tutto quell'orrore a cui stiamo assistendo è anche per motivi religiosi?

Non credo. Io sono nato musulmano, ma questo non fa parte della mia identità, io sono palestinese, io sono arabo. Non mi presenterei mai come Sharif 'musulmano'.

Un altro aspetto incredibile di questa immane tragedia è che il tuo paese 'tecnicamente' non esiste. Siete un popolo senza terra, senza una nazione.

Io vivo in Italia, pago le tasse, da quando sono arrivato, sette anni fa, lavoro come un matto. Mi sono laureato, sono nell'elenco dei mediatori transculturali. Però quando vado in Comune mi chiedono: 'Scusa, ma che nazionalità hai?'. Al giorno d'oggi si fa tutto tramite piattaforme, e nelle piattaforme la nazionalità palestinese non c'è. Così ogni volta che mi trovo faccia a faccia con l'impiegato comunale devo confermare la mia esistenza, perché il palestinese è un fantasma. Mi trovo in questa situazione di continuo, perché ho quattro figli. Psicologicamente è una tortura.

Tutto il pianeta sa che in quel martoriato territorio accadono da decine di anni cose indicibili.

Lo dicono le Nazioni Unite, non lo dice Sharif. E allora ho accettato ben volentieri di far parte di un'iniziativa così importante come quella che abbiamo avviato con la Flai Cgil e Un Ponte Per. Mi sono trovato davanti a principi che condivido, tradotti in azioni concrete. Io so quanto il popolo palestinese si senta solo. Volevo fare un video e mandarlo a ogni uomo, a ogni donna, a ogni ragazzo nella Striscia, per dir loro che invece non sono soli. E che abbiamo aperto a un'alleanza fra lavoratori della terra. Nessuno deve essere lasciato solo, questo è il senso più vero del sindacato. Provo a fare qualcosa. Perché vogliamo un mondo dove si possa vivere tutti in pace. Il mondo che vediamo oggi non ci appartiene. •